Filosofia morale

Corso di laurea triennale in Filosofia – Disum, Uniba

Brani di: 1. Vladimir Jankélévitch (pp. 1-6); 2. Antonio Gramsci (pp. 6-7); 3. Ingmar Bergman (pp. 7-8); 4. Anna Maria Ortese (pp. 8-11); 5. Antonio de Curtis, in arte Totò (pp. 11-12); 6. Rosa Luxemburg (pp. 12-14); 7. Joseph Roth (pp. 14-16); 8. Søren Kierkegaard (pp. 16-19); 9. Eugenio Borgna (pp. 19-21); 10. Gilles Lipovetsky (pp. 21-22); 11. Etty Hillesum (pp. 22-24)

1. Vladimir Jankélévitch

Argomenti: che cosa la filosofia morale non è; onnipresenza della morale; letargo e risveglio della coscienza morale: pietà, indignazione, rimorso, vergogna, cattiva coscienza

 Ci assicurano dovunque che la filosofia morale è tenuta attualmente in grande onore. Poiché una morale onorata dall’opinione pubblica è a priori soggetta a cauzione, bisogna accogliere con qualche diffidenza queste rassicuranti affermazioni. È lecito innanzi tutto dubitare che i crociati di questa nuova crociata sappiano effettivamente di che cosa parlano. Al centro della filosofia, già tanto controvertibile in se stessa, la filosofia morale appare come il colmo dell’ambiguità e dell’inattingibile; essa è l’inattingibile dell’inattingibile. La filosofia morale è in effetti il primo problema della filosofia: prima di difendere la sua causa occorrerebbe quindi chiarirne il problema e interrogarla sulla sua ragion d’essere.

 Della filosofia morale è più facile, in realtà, dire che cosa non è e con quali prodotti sostitutivi si rischia di scambiarla. Dobbiamo perciò incominciare da questa “filosofia negativa” o apofatica. Evidentemente, la filosofia morale non è affatto la scienza dei costumi, se è vero che la scienza dei costumi si accontenta di descrivere i costumi al modo indicativo e come uno stato di fatto, senza prendere (all’inizio) partito, né formulare preferenze, né proporre giudizi di valore: essa espone senza proporre se non indirettamente, di contrabbando e per sottintesi; riti, tradizioni religiose, consuetudini giuridiche o usanze sociologiche – tutto può servire da documento preparatorio, in vista del vero e proprio discorso morale. Ma come passare dall’indicativo al normativo – e, *a fortiori*, all’imperativo? Nell’immensa collezione di assurdità, pregiudizi barbarici o stramberie di cui la storia e l’etnologia ci proiettano il film pittoresco, come scegliere? Davanti a questo oceano di possibilità ipotetiche e alla fin fine equivalenti in cui tutte le aberrazioni della tirannia sembrano giustificabili, potremo mai trovare un principio di scelta? una sola ragione per agire? E perché l’uno *piuttosto* *che* l’altro? Il principio della preferibilità, nella sua forma elementare, potrebbe riuscire a spiegare il tropismo dell’azione e a calamitare la volontà: ma non trova a che cosa applicarsi in un mondo fondato sul capriccio, sull’arbitrio e sull’isostenia dei motivi.

 Ma ecco che il nostro imbarazzo, proprio sul punto di volgersi in disperazione davanti all’incoerenza delle prescrizioni e alla stupidità delle proibizioni, ci lascia intravedere una luce; e più procediamo a tentoni, più ciò che intravediamo si precisa, proprio in e attraverso l’equivoco. La *problematica* morale, in rapporto agli altri *problemi*, svolge il ruolo di un *a* *priori*, sia nel senso di *priorità* *cronologica* che in quello di *presupposizione logica*. Detto in altre parole, la problematica morale è al tempo stesso *preveniente* e *inglobante*; precorre spontaneamente la riflessione critica che finge di contestarla; ma non al modo in cui il pregiudizio precede in effetti il giudizio; e ancor meno col pretesto che la presa di posizione morale, nei suoi interventi espliciti, supererebbe in velocità e agilità la riflessione critica: paradossalmente, ognuna delle due è più rapida dell’altra! Più rapida a turno, ossia all’infinito… D’altra parte – e questo torna con ciò che si è detto –: la moralità è coessenziale alla coscienza, la coscienza è interamente immersa nella moralità; a cose fatte risulta che l’*a priori* morale non era mai scomparso, che era già là, apparentemente assopito, ma in ogni momento sull’orlo del risveglio; la morale, per dirla nel linguaggio della normatività, o addirittura del partito preso, *previene* la speculazione critica che la contesta, poiché le *preesisteva* tacitamente. E non soltanto l’avviluppa nella sua luce diffusa, ma altresì, in un’altra dimensione, e per usare altre metafore, impregna l’insieme del problema speculativo; essa è la quintessenza e il foro interiore di questo problema.

 Il pensiero, secondo Descartes, è sempre anch’esso là – esso soprattutto, implicito o esplicito, immanente e continuamente pensante, anche se non se ne ha esplicitamente coscienza; ma si scopre presente in atto a se stesso, in un ritorno riflessivo su di sé, col favore di un’interrogazione o in occasione di una crisi. Il pensiero pensa l’assiologia, il pensiero pensa i giudizi di valore, così come pensa ogni cosa: l’assiologia, infatti, non associa forse alla valutazione un logos, ossia una certa forma di razionalità? Il “giudizio di valore” non valuta forse sotto la forma di un giudizio? (…).

 Ma la reciproca non è meno vera: la morale, che si esprime al modo normativo, e anche all’imperativo, convoca a sua volta la ragione speculativa davanti al suo tribunale, come se la ragione e la logica potessero dipendere da una siffatta giurisdizione e dovessero renderle conto di alcunché. Di più: la morale s’interroga sul valore morale della scienza! Non è il colmo? Il colmo dell’impertinenza e della derisione? Insistiamo ancora: quando la morale chiede conto di qualcosa alla ragione, non lo fa in virtù di un privilegio esorbitante o di una prerogativa regale che essa si arrogherebbe arbitrariamente… Chissà, forse ne ha il diritto. Pascal, considerando l’irrazionalità della morte e il nulla a cui siamo votati, si chiedeva se vale la pena di filosofare. Certamente sì, ne vale la pena, a patto però di non eludere il problema radicale della peculiare ragion d’essere della filosofia, che in qualche modo è sempre morale.

Il problema può essere posto meglio in questa forma: la verità è altrettanto buona che vera? (…). Tutto ciò che è umano, prima o poi, da un lato o dall’altro, in una forma o nell’altra, pone un problema morale. Giacché la morale è competente dovunque, anche… e soprattutto nelle faccende che non la riguardano; e quando la prima parola non spetta a lei, è perché avrà l’ultima. La presa di posizione morale non tollera alcuna astensione, nessuna neutralità; almeno al limite e in via teorica.

 L’uomo è un essere virtualmente etico che esiste *come tale*, ossia come essere morale, ogni tanto e di quando in quando – molto di quando in quando! Poiché qui le intermittenze sono anormalmente frequenti, le eclissi di coscienza smisuratamente prolungate: durante queste lunghe pause la coscienza, apparentemente vuota di ogni scrupolo, sembra colpita da anestesia o adiaforia morale, ossia incapace di distinguere fra il “bene” e il “male”. O, per esprimerci col linguaggio tradizionale della teologia morale: la *vox conscientiae*, finché dura l’incoscienza morale della coscienza speculativa, rimane silenziosa. Che fine ha fatto la voce della coscienza, in genere – a detta dei teologi – così loquace? È diventata muta e àfona – si è fermata, la voce della coscienza; i suoi oracoli infallibili tacciono. Vivere un’esistenza autenticamente morale e pertanto *incessantemente* morale è forse alla portata dei santi e degli asceti in odore di santità, ed è possibile, posto che questa chimera sia concepibile, soltanto grazie a delle risorse soprannaturali… Tolstoj aspirava a una “vita” cristiana e si disperava di non poterla raggiungere, o, se riusciva a raggiungerla per un istante, di non potervisi mantenere. Che cosa fanno l’austero e il mistico nell’intervallo fra due osservanze? Quali sono i loro riposti pensieri? Lungo la successione dei giorni l’uomo medio che possiamo chiamare *homo ethicus* si occupa dei suoi importantissimi affari, rincorre i suoi piccoli piaceri e non si pone nessun problema; non è neanche un cristiano “della domenica mattina”! L’essere pensante è ben lontano dal pensare tutto il tempo. A maggior ragione l’istinto, nell’animale morale, dorme soltanto con un occhio: le rivincite della naturalità, sensualità e voracità sono frequenti: non meno frequenti le ricadute nell’amor proprio; quanto alle sonnolenze e alle distrazioni della coscienza morale, esse occupano la maggior parte della nostra vita quotidiana.

 Ciò premesso: tutto il problema consiste nel sapere, quando si tratta dell’essere morale, quale senso bisogna dare all’aggettivo qualificativo, epiteto o predicato. L’essere morale *è* morale nel senso ontologico – morale dalla testa ai piedi e da un lato all’altro? Si può credere, con Aristotele, alla perennità di un modo d’essere che sarebbe cronico, come ogni modo d’essere: quando questo modo d’essere è morale, esso meriterebbe il nome di virtù. Benissimo! Ma in nessun caso la virtù è un’abitudine: giacché, man mano che esso diventa abituale il modo d’essere abituale si dissecca e si svuota di ogni intenzionalità; esso diventa tic, automatismo e vaneggiamento di un pappagallo virtuoso; ed è allora perfino peggio del gesto dell’acqua benedetta, che almeno non si rivolge a nessuno su questa terra: è piuttosto come il gesto del devoto che, senza neanche guardare il mendicante, lascia cadere un soldo nella sua ciotola.

 A maggior ragione non si può parlare di una seconda natura che verrebbe a sostituirsi alla prima, alla natura naturale, e che sarebbe la natura soprannaturale dei superuomini (o degli angeli!). Anche Aristotele ne conviene: una disposizione morale diventa virtuosa soltanto se esiste in atto (…); detto diversamente, essa si attualizza in occasione di un avvenimento o di una crisi. Sono i pericoli della guerra, sono le circostanze eccezionali della vita a rilevare il coraggio e l’uomo coraggioso; senza l’invasione tedesca, senza le prove dell’occupazione, della deportazione, dell’umiliazione, non si sarebbe mai saputo, forse, che quel giovane resistente era un eroe; nessuno viene giudicato un eroe semplicemente in base al suo aspetto e ai suoi discorsi (salvo quando la stessa parola implica un impegno di tutto l’essere): non si concede alcun credito a un eroe virtuale ove egli non sia mai stato altro che un candidato all’eroismo; questo non si lascia leggere in anticipo sul volto o nel passo di quel piccolo operaio, di quel modesto funzionario, del quale si scoprirà a cose fatte che fu capace dell’abnegazione più sublime di fronte a un nemico implacabile. Giacché è a cose fatte e al futuro anteriore che l’*eroismo*, come la vocazione e il merito in generale, sarà stato una “virtualità”, è retrospettivamente che esso afferma la sua atroce, misteriosa evidenza nel sacrificio supremo. (…)

 Il senso morale è virtualmente presente in tutti gli uomini pur sembrando che in tutti resti in letargo. Quando si prendono in esame forme meno eccezionali, meno iperboliche della vita morale, non si sa mai se occorre serbare fiducia nell’uomo o disperare di lui: si è piuttosto rimandati indefinitamente dalla fiducia alla misantropia. Gli slanci della *pietà* più sincera e spontanea in un essere apparentemente insensibile ci riconciliano a volte con l’umanità dell’uomo; non ci si aspettava affatto quelle felici sorprese; ricominciamo a credere nel “fondo buono” della natura umana, o meglio oscilliamo, su questo tema, fra due tesi opposte. E nello stesso modo la possibilità permanente di una violenta insurrezione morale, capace di esplodere in ogni momento e di oltrepassare così la soglia dello scandalo, attesta, benché in modo sempre un po’ ambiguo, il nostro bisogno di giustizia; la fiamma della collera e dell’*indignazione* morale non era affatto spenta: essa era soltanto assopita. È qui, nella vampata passeggera dell’emozione, nell’intenerimento della pietà e nell’impeto della collera, che si manifesta una vita morale improvvisamente risvegliata dalla sua apatia.

 Ma accade anche che questo risveglio si compia senza accessi di febbre, nella passione cronica del *rimorso* e della *vergogna*. Il rimorso è una prosecuzione morale che insegue il colpevole in ogni luogo e in ogni momento, senza lasciargli un attimo di respiro. Caino ha un bel fuggire in capo al mondo, barricarsi a mille leghe sotto terra, egli resta inesorabilmente faccia a faccia col ricordo ossessionante della sua colpa: la vita morale, anziché concentrarsi nell’esplosione della collera, di una collera sempre pronta a scolorire, s’immobilizza nell’idea fissa del rimorso. Ma la bruciatura del rimorso è un tormento eccezionale. Più comunemente il rimorso brucia a rilento, e allora si chiama *cattiva* *coscienza*: nascosto sotto la cenere dell’indifferenza e dei sordidi interessi, la piccola brace infinitesimale della cattiva coscienza si ravviva di quando in quando: l’uomo è allora tormentato da rimproveri interiori che nelle notti d’insonnia non hanno mai cessato di ossessionarlo. La cattiva coscienza è una brava sentinella: perciò la teologia antica la chiamava συντηρησις: fedele vestale, la “sintèresi” veglia sul fuoco sacro diventato latente e può in ogni momento riaccendere la fiamma.

 Una vita morale che s’identificasse con la cattiva coscienza potrebb’essere detta retrospettiva o conseguente, giacché essa è rivolta verso il passato della colpa; conviene quindi contrapporle una *coscienza* *morale* anticipata che al contrario sarebbe rivolta verso l’avvenire dei problemi da risolvere, e segnatamente verso il “cado di coscienza”: qui il problema morale non è vissuto nel ristagno della sofferenza e nella persistenza dell’angoscia da una coscienza infelice, ma nell’esitazione e nella perplessità da una coscienza inquieta che non è sempre stazionaria. Coscienza morale e cattiva coscienza formano così la trama di una vita irreale: la vita morale è come il rimorso della vita elementare o “primaria”; e il suo oggetto non è né la conservazione dell’essere proprio né la pleonessia. Quell’orfanello nerovestito in cui il poeta ci invita a riconoscere la solitudine, ci si consentirà di chiamarlo *coscienza*. La coscienza è un dialogo senza interlocutore, un dialogo a bassa voce, che è in realtà un monologo. E in effetti quale nome possiamo dare a quel doppio che mi accompagna dappertutto, seguendomi e precedendomi, e che tuttavia mi lascia solo con me stesso? Quale nome dare a colui che è insieme ame stesso e un altro, e che tuttavia non è l’*alter ego*, l’*allos autos* aristotelico? Che è sempre presente, dovunque assente, onnipresente, onniassente. Giacché l’io non sfugge mai a questo faccia a faccia col suo sguardo assente, lo si può chiamare soltanto con un nome al tempo stesso intimo e impersonale: la “Coscienza”. (…)

 … Il principio di un’apertura infinita [verso l’altro] (…) emergerà in piena luce soltanto nell’universalismo e nel “totalitarismo” della *filantropia* stoica. La “filantropia” è paradossologica perché è “paradossale” amare l’uomo *in generale* e unicamente per la ragione che è un uomo. Poiché questa ragione, nei concetti della morale chiusa, non è affatto “una ragione”. Il più delle volte un uomo ama il proprio prossimo quanto questo prossimo è il suo correligionario, il suo concittadino e il suo compatriota, o a rigore il suo “collega”! Il più delle volte un uomo ama gli altri uomini a patto che essi appartengano – loro e lui – allo stesso gregge; o ancora a patto che facciano parte dello stesso clan, della stessa tribù, della stessa casta. Colui che ama il suo prossimo se questo prossimo è un parrocchiano della sua stessa parrocchia, non ama affatto gli uomini; colui che ama una donna in quanto essa appartiene alla stessa casta, non sa cos’è l’amore. Il paradosso filantropico è dello stesso tipo del paradosso cosmopolita; i due paradossi sono legati l’uno all’altro nella stessa paradossia, e la saggezza stoica li professava entrambi. (…) è questa estensione infinita, ai limiti dell’assurdo e del derisorio, ciò che misura l’impensabile dismisura della fraternità umana.

 Il profeta Isaia dice che Dio non discrimina gli stranieri: giacché non ci sono stranieri. Il Nuovo Testamento esprimerà un’idea analoga servendosi della parola greca πρoσωπoληψία; la prosopolessia è l’inganno che consiste nel dare importanza alla maschera (πρόσωπoυ), nel prendere in considerazione l’aspetto e il colore della pelle, in altre parole il personaggio. *Prosopon* è insomma un’apparenza superficiale. Di ciò che è inessenziale e accidentale, di ciò che è smorfia o appartenenza “aggettivale”, Dio non tiene conto: Dio tiene conto soltanto dell’essenza, dell’umanità dell’uomo, senza considerare la pigmentazione della sua pelle o la forma del suo naso. Essendo al di sopra di ogni piccineria, di ogni prosopolessia. Egli considera la sostanza e non gli epiteti più o meno pittoreschi e folcloristici.

 Il rifiuto della prosopolessia inserisce nel Vangelo una profonda indifferenza per tutti i *distinguo* sociali, professionali o etnici, e perciò stesso il doppio massimalismo della carità – estremismo, universalismo – che è all’origine di questa indifferenza. (…) amare qualcuno da questo o quel punto di vista, per questo o quell’aspetto e sotto certi rapporti, e, correlativamente, non amarlo sotto altri rapporti, e addirittura detestarlo sinceramente sotto quegli altri rapporti; orbene, questo non è amore, è una derisione; amare a certe condizioni, odiare ad altre, l’odio essendo sottinteso nell’amicizia come un effetto di rilievo, significa indubbiamente amare amicalmente, ma al massimo vuol dire assicurare l’amico della sua particolare considerazione; l’amicizia è amore condito di restrizioni circostanziali che lo motivano e lo giustificano limitandolo. Amare condizionatamente, mediante certe precisazioni e discriminazioni, non significa forse asservire l’amore? Possiamo spingerci fino a dire che il paradosso morale è virtualmente implicito nell’idea razionalista dell’universalmente umano. L’uomo che funge da soggetto morale dei *diritti* e dei *doveri dell’uomo*, non è affatto l’uomo *così* *e* *così*, l’uomo in quanto questo o quello, insomma l’uomo *in quanto che*, ma l’uomo puro e semplice, l’uomo senza altra precisazione o specificazione; l’uomo senza *quatenus*. E in primo luogo, l’uomo dei doveri dell’uomo è essenzialmente il portatore della legge morale e dei valori in genere, responsabile di questi valori e di questa legge – una cosa che non può meravigliarci, giacché il dovere ci parla di per sé di sforzi e di pene, di austerità e di privazioni. Ciò che mi riguarda non sono soltanto i miei obblighi professionali o certi bisogni limitati nel tempo dall’orario e dal calendario, ma un compito infinito e sempre inadempiuto; e questo compito indeterminato e senza limiti di tempo dura quanto la mia vita, e può esigere il sacrificio di questa vita. L’assistenza a un uomo in pericolo mi riguarda non *in quanto* professore, vigile del fuoco o bagnino, o rappresentante di una certa specifica categoria sociale, quella dei salvatori: essa incombe su di me perché sono un uomo e l’annegato è un uomo come me. Tali sono i doveri più urgenti e imperativi. Io non tento di verificare, prima di tuffarmi in mare, se l’uomo in pericolo è un mio correligionario o soltanto un mio collega, se è della mia tribù, se appartiene al mio stesso club o clan… No! Io mi lancio seduta stante in soccorso dell’uomo in pericolo di morte perché abbiamo entrambi la stessa essenza e la stessa origine. Colui che chiede *perché* e colui che si crede tenuto a spiegare *per questo* o *per quello* sono altrettanto pietosi quando cavillano sull’assistenza da dare o non dare agli esseri in pericolo. (…)

 E similmente: il militante dei diritti dell’uomo non si sofferma a specificare le categorie sociali o professionali riguardanti la sua battaglia: l’uomo dei diritti dell’uomo non è l’uomo *in quanto che*; in altre parole, i diritti di quest’uomo non sono i diritti di un uomo considerato come cittadino, elettore o contribuente, o come viaggiatore, inquilino, abbonato al telefono o utente dei trasporti pubblici – e non è neanche la somma di tutti questi diritti parziali che nel loro insieme costituirebbero i diritti dell’uomo. I diritti dell’uomo in generale non sono i privilegi che un gruppo umano più o meno chiuso può rivendicare nei confronti di un altro gruppo…Ma sono poi realmente dei “diritti”? Il “diritto” di vivere, il “diritto” di esistere e di respirare, il “diritto” alla libertà sono diritti elementari così evidenti da non avere neanche gusto e sapore; essi vanno da sé, e io non vi debbo nessuna particolare riconoscenza per il dono che voi credete di farmi concedendomeli. (…)

 Questo amore che ama l’*ominità* dell’uomo – e l’ama per amore, non per ragione – che ama il genere umano come si ama qualcuno, che ama inesplicabilmente la persona-in-generale, che ama il genere umano incarnato nella persona e la persona estesa alla dimensione dell’umanità, questo amore è evidentemente paradossale. (…) Qui è valida la legge del tutto-o-niente. L’universalismo è veramente universale solo a patto di non tollerare la minima eccezione. Non c’è nessun’altra eccezione che il tranne-me, l’ingiustificabile eccezione a spese mie, il mistero impenetrabile del sacrificio! (…) Tra l’unica, paradossale, irrazionale eccezione della prima persona, l’universalismo non tollera alcuna eccezione; e ciò per definizione: poiché se nella pretesa universalità assoluta c’è un’eccezione, essa non è più universale, né lo è mai stata: un’unica, minuscola eccezione, una soltanto e non più di una, basta ad aprire la prima crepa dell’universalità: la minuscola eccezione è in effetti la crepa attraverso la quale la discriminazione razzista s’insinua dapprima in modo insidioso per poi riversarsi irresistibilmente; la fessura socchiusa lascerà passare il torrente del razzismo abietto. È quindi a priori, e senza aver bisogno di enumerare i casi particolari, che l’universalismo morale esclude ogni discriminazione, dicendo “no” in anticipo a ogni embrionale *distinguo*, a ogni velleità discriminatrice; su questo punto la più fugace eccezione viene respinta come assurda e contro-natura; essa è un grave insulto all’uomo, una minaccia mortale per tutti gli uomini. Anche presso gli esseri apparentemente convinti dell’uguale dignità, confraternità, concittadinità di tutti gli uomini, avviene che trapeli una sfumatura impercettibile di disprezzo, un’impalpabile differenza di trattamento: differenza tanto più urtante quanto più imponderabile e tanto più ingiuriosa quanto più si esprime in termini moderati. Una certa condiscendenza appena percettibile nel linguaggio o nelle maniere esprime a volte un razzismo infinitesimale molto più perfido e velenoso del razzismo grossolano; la discriminazione razziale potrà presto degenerare in segregazione razzista. La minima riserva, una restrizione pressocché invisibile, una brevissima esitazione, o al contrario un’amabilità un po’ affrettata, una sollecitudine sospetta, non so quale premura esagerata ci procurano un disagio inesplicabile; quelle persone condiscendenti sono indubbiamente dei razzisti guariti male…E ci vien voglia di chiedere loro: a che scopo questo rilancio? Smettetela di affannarvi e di darvi tanto da fare: niente può sostituire la naturalezza e la spontaneità (*Il paradosso della morale*, 1981, hopefulmonster, Firenze 1986, pp. 19-20, 22, 24-26, 57-62).

2. Antonio Gramsci

Argomenti: indifferenza e responsabilità di fronte ai processi storici; presunta fatalità del corso della storia

 Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che “vivere vuol dire essere partigiani”. Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

 L’indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendenti, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e lo scora e qualche volta li fa desistere dall’impresa eroica.

 L’indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costrutti; è la materia bruta che si ribella all’intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare non è tanto dovuto all’iniziativa dei pochi che operano, quanto all’indifferenza, all’assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

 La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell’ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un’epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un’eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch’io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano.

 I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismo e indifferenze di nessun genere.

 Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto a ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l’attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c’è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrifizio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l’attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato, perché non è riuscito nel suo intento.

 Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti (*Indifferent*i, 1917, in A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere, Milano 2011, pp. 3-6).

3. Ingmar Bergman

A)

Argomenti: carattere autoritario della morale; colpevolizzazione e punizione; inesplicabilità del bene e del male

 ... Da bambino devo esser stato molto felice. Ho avuto un’infanzia felice. Il problema principale credo fosse che chi mi ha educato, i miei genitori, ma non solo loro, lanciavano sempre segnali ambigui. Da un lato era presente questa gioia e accettazione della vita, e una certa giovialità, piuttosto terrena, e noi bambini avevamo anche un po’ di libertà e indipendenza. E poi queste punizioni improvvise, terribili, del tutto incomprensibili, con confessione dei peccati e tutto il resto. Penso che fosse molto duro da afferrare per un bambino. Fino alla pubertà, quindi, credo di essere stato un bambino felice, che ricavava piacere dalla recitazione, principalmente a teatro, e dai film. Sono stato anche sostenuto. Nessuno ha tentato di ostacolarmi. Tranne quando, a 12 anni, comprai le opere complete di Strindberg, l’edizione commentata da Landquist, e, raggiante di felicitò, portai a casa i 55 volumi, perché già allora era il mio idolo, e mio padre entrò, vide tutti quei libri e disse: “Mettili via. Niente Strindberg in questa casa”. Li misi via. Ma nessuno mai provò a impedirmi di leggere Strindberg. Non esisteva questo tipo di censura. Ma le punizioni irragionevoli e terribilmente brutali, sì! Penso di aver sempre creduto nell’esistenza del male contagioso. Non credo sia possibile spiegare tutto il male che ci circonda. Credo ci sia un male terribilmente forte e che si rigenera da sé, ma anche una bontà del tutto inesplicabile.

 Credo capiti spesso che si assumano caratteristiche non gradite, per esempio dai propri genitori. Consciamente o no, ereditiamo attraverso i geni e gli influssi innumerevoli caratteristiche dei nostri genitori. E naturalmente c’era una caratteristica, una cosa nella mia casa paterna che era terribilmente difficile per un anarchico e sovversivo come me: il moralismo. Ma era un fatto legato a quel tempo: un genitore non poteva sbagliare, come non poteva sbagliare Dio o il Re. La parola “scusa” non si usava; detta da un genitore equivaleva a un errore. A noi bambini, invece, veniva sempre inculcato un senso di colpa e peccato. Non sempre ci pareva di avere sbagliato, eppure venivamo puniti e dovevamo chiedere perdono per cose non percepite come errate. E penso che qualcosa mi sia rimasto attaccato fin da quegli anni. Intendo dire, questo moralista con cui ho avuto grosse difficoltà, e io stesso, sono una persona autoritaria per natura, e la mia inclinazione democratica magari non è ben sviluppata, anche per via della mia professione. Però, man mano che me ne rendo conto, me ne sto anche gradualmente liberando (*Ingmar Bergman dà l’addio al cinema*, intervista in occasione dell’uscita di “Fanny e Alexander”, 1982).

B)

Argomenti: la grazia

Ho ricevuto il regalo più bello che una persona possa ricevere in vita sua. Il regalo ha molti nomi: solidarietà, amicizia, calore umano, affetto. Credo che la grazia sia proprio questo (*Sussurri e grida*, 1972).

4. Anna Maria Ortese

Argomenti: l’umanità come fraternità con tutti i figli della terra; disumanità dell’uomo storico; il popolo straziato e esiliato delle Piccole Persone; ammirazione, riguardo, compassione per tutte le forme di vita

 (gli animali) sono piccole persone mute, un immenso popolo muto, e generalmente mite, ma senza un diritto al mondo, e di cui ciascuno può fare ciò che vuole, e lo fa, macchiando la terra di un solo interminabile delitto, per il quale non c’è mai un gastigo.

 So quanto sia sgradevole a certa gente – a volte nazioni intere – sentir parlare delle Piccole Persone come di un popolo oppresso, avente diritto – davanti all’umanità – ma ugualmente oppresso, usato e straziato milioni di volte al giorno, su tutta la terra; tuttavia devo proseguire, perché è una faccenda che non si può rimandare. E morire, oppure semplicemente lasciar cadere la penna senza averne mai parlato, sarà vergogna per uno scrittore. (…)

 Di allevamenti, macello e caccia, di sperimentazioni e di giochi, che hanno per oggetto, ogni giorno, da tempo interminato, Piccole Persone, crediamo di sapere tutto. Non sappiamo nulla. E se lo sapessimo veramente, morremmo di dolore e vergogna, e senza rimedio colpiremmo i cuori umani che pure sono fra noi. Dunque, è impresa che non tenterò. Ma guai, viene da dire, guai all’uomo che accetta e pratica queste cose, e guai ai paesi che non se ne fanno mai scrupolo, guai a tutti quei governanti che se ne lavano le mani, e ripetono stupidamente: così è sempre stato e così deve essere ancora. In fondo non sono che animali. Solo l’uomo è importante.

 Quale uomo! Mi verrebbe da rispondere. Senza fraternità non vi sono uomini ma contenitori di viscere e un popolo fatto di contenitori non esiste, o non è un popolo. L’uomo è fatto di fraternità, quando si dice uomo si dice solo fraternità. E un uomo – o un popolo – che si pongono al centro della vita, dicendo “Io”, con forti manate sul petto, sono scimmie degradate (mentre la scimmia non lo è). (…)

 Dal giorno che ho cominciato a comprendere certe cose (ed è un giorno remoto, appartiene alla prima giovinezza), non ho più amato sinceramente l’uomo, o l’ho amato con tristezza.

 Dirò che mi sono sforzata di amarlo, mi sono commossa per lui e ho cercato di capire l’origine della sua degradazione da creatura a padrone. È un discorso lungo, e qui non si può fare. Ma ho compreso che più l’uomo (e la donna) ignora le Piccole Persone, più indegno è di chiamarsi uomo, e micidiale è la sua autorità quando l’ha raggiunta, per gli uomini.

 Ho respinto scrittori che veneravo, per una sola scena d’iniquità, e adoro gente considerata infima, per una sola parola d’amore verso una Piccola Persona. Persone di un mondo a me lontanissimo, come l’attrice francese Brigitte Bardot, sono diventate capi invisibili e venerati di una nuova Chiesa planetaria, quando le ho sentite parlare di questo Popolo. E ora ritengo Brigitte Bardot – per la sua conversazione di un giorno, in televisione, per gli orrori che ha medicato e la sua indicibile pietà per Piccole Persone lontane – regina di Francia, e non riconosco alla Francia nessuna donna più eminente. Sarei – sono – disposta a considerare e giudicare con questa misura ogni civiltà o grandezza o intelligenza antica o attuale. Mi sono cari gli Egizi (in parte) e odio i Romani e le loro crocifissioni, il loro disprezzo totale – a quanto so – del dolore animale. Dei Borboni, salvo solo una regina, per quello che fece di pietoso a Napoli (era austriaca), ma aborro – con sincero dispiacere – l’intera Spagna, o quasi tutta, se non ha vergogna dei suoi giochi. E salvo, di quella letteratura, in fondo – sebbene grande e meravigliosa letteratura –, solo un poeta, Eugenio de Tapia, che scrisse un addio ai suoi compatrioti:

 Lasciatemi, basta

 lasciatemi fuggire:

 non voglio più tori,

 che pena mi fanno.

 Poesia da poco, eh?

 Eppure, dentro c’è futuro, mentre tutto il resto si eleva nel passato o nella decadenza! (…)

 Ecco, devo finire. Voglio ricordare, in questo articolo, qualche scrittore dell’avvenire (…): uno è il piemontese Ceronetti. Ha pubblicato una piccola lettera al Papa, che non solo il Papa polacco, ma tutti gli italiani dovrebbero leggere. Il dolore delle Piccole Persone è terribile e solitario, è inaudito, e copre di vergogna coloro che vi assistono senza far nulla. Chi ha visto morire una Piccola Persona per avvelenamento da medicinali (sperimentazione) non fa più differenza tra un cane e un bambino (per quanto riguarda il diritto al soccorso, e l’infamia di non soccorrere). E anch’io, Santità, dico con Ceronetti che solo questo soccorso è veramente divino.

 Perciò – sto per finire – onore a tutti quegli uomini, peccatori o meno, a tutti quei ragazzi, bravi o meno a scuola, che hanno capito qual è il primo dovere, oggi, dell’uomo: di non toccare più, se non come fratelli, per una carezza o un aiuto, le Piccole Meravigliose Persone. Di non mangiarle più. Di non asservirle. Di non perseguitarle. Di non isolarle, dal contesto della nostra vita, della vita di tutti, di non spregiarle, insultarle, straziarle. Perché comincia da qui il Non-Uomo, l’atroce Inumano che da gran tempo ci tormenta.

 Comincia qui la degradazione della terra, l’oscuramento del cielo, la morte delle Lucciole, la scomparsa dell’Arcobaleno, la perdurante ostilità – in piena primavera – del grigio inverno. Questo grigiore senza fine, e questi Spettri – di morte, tradimento, fame, desolazione – cominciano da qui: da questo disprezzo per le Piccole Antiche Persone: non bestie, come comunemente si crede, ma “più piccola parte della Creazione” (parla qui un altro Santo Padre – qui veramente amico degli uomini –, Paolo VI): La parola bestia, poi, non ha senso nella Creazione, dove il soffio è tutto, in tutte le forme che variano – e ugualmente apre alla visione e all’esperienza oscura tutti gli occhi: quelli di Shakespeare e quelli del cane da laboratorio, che fissano una finestra chiamando Dio, a loro modo.

 Non potrà che venire bene e rinascita a quel paese o cultura che riconoscerà, alla base di tutti i peccati, il suo peccato principale: aggressione e persecuzione contro la vita a tutti i livelli; che riconoscerà non so quale santità naturale delle Piccole Persone, e loro dignità (per obbedienza a una Legge) che le fa belle. Non potrà che venire salute pace e prosperità – e anche nuova cultura, dolcissima e radiosa cultura – a un paese che riconoscerà il primato della vita sulle voglie oscure e contorte e prevaricanti del singolo. Questo – l’uomo che ha fame, e cammina nella vita solo armato di coltello e forchetta, spregiando e sporcando tutto, senza mai porsi per ideologia la buona salute del pianeta, la sua felicità e calma, e la felicità e calma di tutti i suoi figli, compreso il cardellino, il passero! – *non è uomo*. Abbiamone compassione e istruiamolo. Ma mandiamo in prima linea, per la difesa del mondo, della Terra verde, solo coloro che hanno in tasca l’arcobaleno, che hanno per meta la salvezza di un albero, di un fiume, e marciano verso una nuova era, tenendo per mano (mi si perdoni questa ardita immagine) piccole ingenue contente meravigliose Piccole Persone (“Le Piccole Persone”, articolo anni 80, in Anna Maria Ortese, *Le Piccole Persone*, Adelphi, Milano 2016, pp. 113, 121).

 Si può giudicare della civiltà di un paese, come di una persona, dal fatto che nei suoi comportamenti abituali l’ammirazione il riguardo e la compassione per la vita abbiano o no il primo posto. Prima di tutto l’ammirazione. Noi non immaginiamo lontanamente quale importanza possa avere nella formazione di un uomo l’essere stato o no, da bambino, portato o indotto all’ammirazione. L’ammirazione è davvero ciò che porta avanti nella vita, e non abbandona neppure alla fine della vita. (…) L’Italia, in fatto di ammirazione, credo sia all’ultimo posto nel mondo. Non ammira nulla. (…). L’accento è posto su tutto ciò che si consuma, si mangia, si accumula, si tocca, si deposita, si conteggia, si cuoce. (…)

 Ammirare che? si dirà. Non ho dubbi: ammirare il mondo e tutte le forme delle cose: quelle che sono fuori del mondo e tutte le forme del mondo, che non vediamo, ma gli strumenti e il pensiero ci dicono reali, e quelle che appaiono, sostano e poi scompaiono – in una grandiosa fanatasmagoria che si divide in stagioni e si distribuisce in tempi ordinati – sul pianeta dove viviamo.

 Qui la fauna, la flora, prima ancora dell’uomo. I colori dei fiori, i poteri medicamentosi e i benefici infiniti delle piante; qui le infinite forme e vite animali, tutte sorrette e contenute da una legge, e perciò sorde e spaventate dalla libertà che gli uomini hanno d’infrangere la legge, ma amiche affettuose dell’uomo ogni qualvolta egli rinunzia, per amicizia, alla forza, e accetta di inchinarsi – in qualche modo – alla loro indistruttibile legge.

 (…) L’incapacità di ammirazione, e quindi di riguardo e d’amore, (…) ha sgomentato per sempre la mia infanzia, ha irritato la mia giovinezza, e orientato *diversamente*, in seguito, la mia maturità. Vidi sangue animale dappertutto, prima della guerra, sempre sangue e silenziose agonie. Mi misi presto, e per sempre, dalla parte di questi – uso la parola senza esitazione – martiri della vita. Gli animali perivano uccisi nelle case, di nascosto ma non troppo per i bambini attenti, le festività teologiche (la Nascita, la Resurrezione) erano precedute da lamenti e massacri. Nelle strade, anche nei giorni non sacri alla divinità, passavano scheletri rossi di cavalli, voglio dire cavalli piagati, sanguinosi, macilenti, l’occhio triste senza fine. E un giorno, da ragazzetta, non vedo un carrettiere infuriato scendere dal carro, afferrare il cavallo per la cavezza, e sputargli più volte in quegli occhi dolenti? Non ho amato più gli uomini, da quel momento. Nemmeno i bambini. O non così facilmente. Gli uni e gli altri, per me, fin quando non li osservo nei loro rapporti con la natura, sono semplici forme umane, e non esclamerei mai, con papa Wojtyla: quale reverenza davanti alla parola uomo. No, non ho nessuna reverenza per l’uomo incapace di ammirazione, di riguardo e pietà per la terra e *tutti* i suoi figli. Soprattutto d’ammirazione. Non ammiro l’uomo della pentola.

 Durante la guerra, a Venezia, in una piazzetta, vidi e raccolsi un gattino in tali condizioni! Era un solo pianto, una sola ferita – gli occhi erano feriti o non c’erano più – e mai avrei creduto che un così piccolo figlio della terra potesse piangere in quel modo tutta una notte, chiamando qualcosa che non c’era, la madre a cui era stato tolto, l’integrità del suo corpicino, tutto ciò che il cielo gli aveva dato e per lui, ora – a causa di qualche libero gioco di esseri superiori –, non c’era più. Ricordo che passai una notte in ginocchio vicino a lui, chiedendogli perdono per la mia razza. E al mattino ero al Lido, per una sepoltura di riguardo, e senza macchia. Un cielo come ora, lucido e ventoso di pioggia fresca, perché portava già il settembre. E pensavo: la guerra. Finirà la guerra. Ma – pensavo – il mondo non muterà, fino a quando…

 Ammirazione! Avanti quei paesi capaci di ammirare la terra e i suoi figli senza cupidigia, disprezzo, violenza. Avanti coloro che hanno distrutto il primo e più volgare senso di proprietà: la proprietà sulle creature della terra. Avanti i popoli che insegnano nelle scuole l’amore il riguardo l’ammirazione per il lupo il cane l’agnello – l’assenza di giudizio e processo per le loro leggi immutabili – la comprensione della loro dolorosa legalità (di fronte alla madre eterna, la terra che ci costruì e allevò tutti).

 Avanti quei popoli che non radunano animali per massacrarli e venderli a pezzi, che non bastonano a morte le piccole foche piangenti, che non sgozzano e insultano il maiale (e non lo ingrassano prima) per le feste di Dio in cui nessuno crede più. Avanti quei paesi che non legano l’agnello, e non lo fotografano prima di sbranarlo, in onore della Resurrezione, che non dividono il vitello e il pulcino dalla sua Mamma Bestia, che non perseguitano il toro (esclamò una donna di Siviglia, irritata dal sangue della bestia – era un criminale, per lei, il toro – Gli brucia, eh!), che non adoperano il cane per esperimenti, che nessun criminale di razza umana sopporterebbe (né sarebbero pensabili, appunto, per nessun essere umano). Avanti quei paesi che non puniscono il lupo (ecco una immagine di questi anni di Dopo Contestazione – dalla Contestazione mancava il lupo), che non perseguitano gli uccelli e – prima ancora della caccia – non gli incendiano, per somma disperazione, la casa.

 Bruciavano i villaggi, *quelli* della terribile guerra, e poi si accanivano contro donne e bambini. Dite che non era così?

 Si vede – da questo – che le persecuzioni sono di tutti i tempi, e le praticano tutti i civili. Secondo la loro forza – verso i più deboli.

 Avanti i paesi che hanno la forza, ma la mettono a disposizione della legge morale, e in questa legge includono – assolutamente prima di ogni altro dovere – la compassione il riguardo e l’ammirazione per la terra e i suoi figli.

 Avanti i paesi della poesia, e della rigenerazione attraverso la scuola, ma alla luce delle fioriture <…>, al canto di liberi e sereni animali.

 Avanti i paesi che non domano i cavalli, non straziano la volpe, non ingiuriano la iena – civili iene essi stessi! Avanti i paesi che non uccidono più, ma ammirano e amano! Essi soli possono non meritare la guerra, ed ergersi contro la guerra. Essi soli ne hanno diritto: perché parlano non a favore di se stessi, ma di tutta la terra. Dirò della mia speranza, papa Wojtyla: è che anche per il piccolo cane di Zoagli, e il lontano gattino di Venezia, e il cavallo martire di Napoli, vi sia una resurrezione, e un cielo finale. E questa è anche la mia religione, papa Wojtyla. La mia politica, poi, signori dell’Est o dell’Ovest, del Nord o del Sud, riguarda solo la scuola! Una scuola che formi le generazioni alla conoscenza della terra, e ai doveri dell’uomo verso tutta la terra. Non ho altra politica. Né altra cultura, forse, se non – aggiungo – che leggere nel libro della vita terrestre è la prima strada e scuola per un uomo nuovo. Viviamo su questa terra, dico con quanti sociologi e politici e scrittori parlano oggi di laicità e libertà. Ma aggiungo: non è nostra – non è solo nostra, e non vi sarà avvenire per chi ingiuria, compra, usa, fa a pezzi tutti gli altri Popoli minori della terra. Noi dobbiamo difenderli. Dovunque. E non crediamo che un uomo esule da questa terra senza avere operato la giustizia – come sogna forse la scienza – possa portare altrove l’umanità. Porterà una struttura, o una mente, mostruosa. L’umanità si fa qui: e risiede nella giustizia e nell’amorosa cura e conservazione – da parte dell’uomo – di tutto il pianeta e dei suoi umili figli (“Prima di tutto l’ammirazione”, articolo anni 80, ivi, pp. 101-107).

|  |
| --- |
|  |

5. Antonio de Curtis, in arte Totò

Argomenti: la coscienza (morale) come parola antica: sua attuale e generale disgregazione

‘A cuscienza

Vurria sapè ched’è chesta cuscienza
ca spiss aggia sendut a' nomina'
stong spund d fa a’ conoscenza
spiegatm che vvo' significà

aggia spiat a nu maestr 'e scola
ca ten 'e scola all'università
m'àrrit figlio mio questa parola
si usava si, ma tant tiemp fà

ora la coscienza si è disintegrata
pochi song rimasti chill là
ca a ‘sta parola restano attacati
campann’ con onore e dignità

mò c'è l'assegno a vuoto il peculato
a cambialetta e chiest cos cà
mariul ce n stann a tonnellat
'e tutt e speci 'e tutt ‘e qualità

piccirill o’ gruss o’ gigantesc
chill ca sann accom 'anna arrubbà
e chi i’ denuinz a chist chi s’immisc
so piezz gruss né chi to fa fà

mo l'ugli o fann co sapon e’piazz
o burr mocc' ta fà vumcà
a’ past pan a carn cos 'e pazz
si è aumentata la mortalità

i medicin poi che tann fatt
tann imbriacat, pure chell là
si sul nu scirupp mo' taccatt
ringrazia a dio si siegut a campà

e che vvo pozz dì certe famiglie
ca a pell guoll fann accapunà
marit, mogli, mamm, sor, figli,
famm sta zitt non m' fa parlà

perciò m'àrit sto maestr 'e scola
sta conoscenza tu pcchè a vvo' fà
niscun a ius chiù chesta parola
mò viene tu e a’ vvò ripristinà

insomma tu vvò i’ contro corrente
ma sta’ pensat chi t'à fatt fa

a gente 'e mo solo accussi è cuntend
senza cuscienza può tirà campà

6. Rosa Luxemburg

Argomenti: l’ebbrezza gioiosa della vita; vedere sempre quel che nella vita è bello e gioioso; la sofferenza silenziosa degli animali per la violenza dell’uomo nei loro confronti; compassione e amore per gli animali

 … È ormai un anno che Karl è rinchiuso a Lickau. Ci ho pensato spesso in questo mese e proprio un anno fa voi eravate da me a Wronke e mi regalaste quel bell’albero di Natale… Quest’anno me ne sono procurata uno qui, ma è misero, spoglio di molti rami – non c’è paragone con quello dell’anno scorso. Non so proprio come farò a metterci gli otto lumini che ho rimediato. È il mio terzo Natale in gattabuia, ma non fatene una tragedia. Sono calma e serena come sempre. Ieri sono rimasta a lungo sveglia – adesso non riesco ad addormentarmi prima dell’una, però devo essere a letto già alle dieci –. Così, al buio, i miei pensieri vagano come in sogno. Ieri dunque pensavo: quanto è strano che, senza alcun motivo particolare, io viva sempre in un’ebbrezza gioiosa. Me ne sto qui, ad esempio, in questa cella oscura, sopra un materasso duro come la pietra, intorno a me nell’edificio regna come di regola un silenzio di tomba, sembra di essere rinchiusa in un sepolcro: attraverso la finestra si disegna sul soffitto il riflesso della lanterna accesa l’intera notte davanti al carcere. Di tanto in tanto si sente, cupo, lo sferragliare di un treno che passa in lontananza; oppure, più vicina, proprio sotto la finestra, la guardia che si schiarisce la voce e per sgranchirsi le gambe fa lentamente qualche passo con i suoi stivaloni. La sabbia stride in modo così disperato, sotto quei passi, che nella notte scura e umida si sente risuonare tutta la desolazione e lo sconforto dell’esistenza. Me ne sto qui distesa, sola, in silenzio, avvolta in queste molteplici e nere lenzuola dell’oscurità, della noia, della prigionia invernale – e intanto il mio cuore pulsa di una gioia interiore incomprensibile e sconosciuta, come se andassi camminando nel sole radioso su un prato fiorito. E nel buio sorrido alla vita, quasi fossi a conoscenza di un qualche segreto incanto in grado di sbugiardare ogni cosa triste e malvagia e volgerla in splendore e felicità. E cerco allora il motivo di tanta gioia, ma non ne trovo alcuno e non posso che sorridere di me. Credo che il segreto altro non sia che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è bella e soffice come il velluto, a saperci guardare. E anche nello stridere della sabbia umida sotto i passi lenti e pesanti della guardia risuona un canto di vita piccolo e bello, se solo ci si presta orecchio. In quei momenti penso a voi, a quanto mi piacerebbe potervi dare la chiave di questo incanto, perché vediate sempre e in ogni situazione quel che nella vita è bello e gioioso, perché anche voi possiate sentire questa ebbrezza e camminare su un prato dai mille colori. Non intendo in alcun modo saziarvi d’ascetismo, di gioie immaginarie. Vi concedo, anzi, ogni reale piacere dei sensi. Vorrei soltanto donarvi, in aggiunta, la mia inesauribile letizia interiore, così da poter essere serena riguardo a voi, pensando che attraversate l’esistenza avvolta in un mantello trapunto di stelle, in grado di proteggervi da quanto è meschino, dozzinale e angosciante. (…)

 Ahimè, Sonička, qui ho provato un dolore molto intenso. Nel cortile dove vado a passeggiare arrivano di frequente carri dell’esercito, zeppi di sacchi o vecchie giubbe e casacche militari, spesso con macchie di sangue. Vengono scaricate, distribuite nelle celle per i rattoppi e quindi di nuovo caricate e rispedite all’esercito. Qualche tempo fa è arrivato un carro tirato da bufali anziché da cavalli. Per la prima volta ho visto questi animali da vicino. Di struttura sono più robusti e più grandi rispetto ai nostri buoi, hanno teste piatte e corna ricurve verso il basso, il cranio è più simile a quello delle nostre pecore, completamente nero con grandi occhi mansueti. Vengono dalla Romania, sono trofei di guerra… I soldati che conducono il carro raccontano quanto sia stato difficile catturare questi animali bradi, e ancor più difficile farne bestie da soma, abituati com’erano alla libertà. Furono presi a bastonate in modo spaventoso, finché non valse anche per loro il detto “vae victis”… Soltanto a Breslavia, di questi animali, dovrebbe esservene un centinaio; avvezzi ai grassi pascoli della Romania, ora ricevono cibo misero e scarso. Vengono sfruttati senza pietà, per trainare tutti i carichi possibili, e assai presto si sfiancano.

Qualche giorno fa arrivò dunque un carro pieno di sacchi, accatastati a una tale altezza che i bufali non riuscivano a varcare la soglia della porta carraia. Il soldato che li accompagnava, un tipo brutale, prese allora a batterli con il grosso manico della frusta in modo così violento che la guardiana, indignata, lo investì chiedendogli se non avesse un po’ di compassione per gli animali. “Neanche per noi uomini c’è compassione” rispose quello con un sorriso maligno e battè ancora più forte… Gli animali infine si mossero e superarono l’ostacolo, ma uno di loro sanguinava… Sonička, la pelle del bufalo è famosa per essere assai dura e resistente, ma quella era lacerata. Durante le operazioni di scarico gli animali se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un’espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo. Era davvero l’espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa né perché, non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza bruta… gli stavo davanti e l’animale mi guardava, mi scesero le lacrime – erano le sue lacrime; per il fratello più amato non si potrebbe fremere più dolorosamente di quanto non fremessi io, inerme davanti a quella silenziosa sofferenza. Quanto erano lontani, quanto irraggiungibili e perduti i verdi pascoli, liberi e rigogliosi, della Romania! Quanto erano diversi, laggiù, lo splendore del sole, il soffio del vento, quanto era diverso il canto armonioso degli uccelli o il melodico richiamo dei pastori! E qui… questa città ignota e abominevole, la stalla cupa, il fieno nauseabondo e muffito, frammisto di paglia putrida, gli uomini estranei e terribili e… le percosse, il sangue che scorre giù dalla ferita aperta. Oh mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, ce ne stiamo qui entrambi così impotenti e torpidi e siamo tutt’uno nel dolore, nella debolezza, nella nostalgia. Intanto i carcerati correvano operosi qua e là intorno al carro, scaricavano i pesanti sacchi e li trascinavano dentro l’edificio; il soldato invece ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni, se ne andò in giro per il cortile ad ampie falcate, sorrise e fischiettò tra sé una canzonaccia. E tutta questa grandissima guerra mi passò davanti agli occhi…

Scrivetemi presto

Vi abbraccio, Sonička

La vostra R.

(lettera a Sonja Liebknecht del dicembre 1917 dal carcere di Breslavia, in R. Luxemburg, *Un po’ di compassione*, con testi di K. Kraus e altri, Adelphi, Milano 2017, pp. 15-17, 19-21).

7. Joseph Roth

Argomenti: il quotidiano massacro degli animali; la morte contro esseri indifesi; l’assenza di Dio; la totale commercializzazione della vita animale

 Copre una superficie di ben 59.000 metri quadrati il *mattatoio* di S. Marx, il cruento Walstatt, il campo dell’onore – cinto da prati rivieraschi e chiuso al mondo esterno – su cui cadono buoi e vitelli, sacrificati allo stomaco dell’uomo. Alle cinque del mattino qui va in scena, per così dire, una morte animata, mentre la strada che conduce al mattatoio ferve di vita. Il mercato del bestiame rintrona di muggiti, dalla gola possente di una creatura votata alla morte erompe di quando in quando un grido improvviso, breve e sordo. Dal tram scendono solerti macellai con un camice tanto innocente quanto ingannevole, e il coltello che penzola dal fianco.

 Il mattatoio consta di cinque grandi *macelli* suddivisi a loro volta in settori più piccoli e per lo più dotati di montacarichi, di comode *celle frigorifere* che sembrano enormi casseforti, di porte di ferro a griglia fitta, e di stalle – sotterranee o a livello del suolo – dove le docili pecore stanno umili e sottomesse davanti alle greppie, legate da pesanti catene al proprio destino. Alle stalle (anticamere del loro Aldilà) gli animali arrivano oltrepassando una larga porta a due battenti. Avanzano torpidi, senza opporre resistenza – il presentimento della morte vicina ne offusca le fronti bianche ed ampie, dà al trotto la cadenza lenta e grave del funerale – lungo una strada larga e un po’ in salita, il calvario degli animali. Accompagnati dai loro guardiani, che non hanno più bisogno di ricorrere alla forza.

 Non è bene macellare le bestie subito dopo il mercato e fintanto che sono in preda all’eccitazione. Nella stalla si tranquillizzano, triturando con le larghe mascelle il loro penultimo e ultimo pasto. Le stalle sono grandi e suddivise da tramezzi in spazi più piccoli, una misura precauzionale che facilita l’isolamento dei capi malati. Le sotterranee, umide e prive di luce – le cosiddette “catacombe” –, vengono ancora parzialmente utilizzate in attesa che siano pronte (il prossimo settembre) le nuove costruzioni. Questi scantinati sono spaventosi, medioevali: ricordano le “segrete” in cui i condannati a morte dovevano trascorrere i loro ultimi giorni. Nelle stalle trovano posto 2.300 bovini.

 Dalle stalle il cammino della morte conduce la bestia al metaforico “banco della macellazione”. In realtà non c’è nessun “banco”: nel grande capannone ci sono soltanto dei pali a cui vengono legati gli animali. Dalle finestre che si aprono lassù, a un’altezza irraggiungibile, l’ultima luce di un mondo crudele penetra con parsimonia e mestizia. C’è odore di sangue rappreso, qui da ottant’anni scorre sangue per il benessere dell’umanità. Giorno dopo giorno, a partire dalle sei del mattino. Su un pavimento di pietre indifferenti, lisce, un po’ gibbose al centro. E ogni giorno corre acqua fredda, purificatrice su queste pietre che dopo il lavacro tornano linde, estranee, come nuove. In alto, un soffitto a volta dietro le cui pietre Dio, invisibile e sordo, si nasconde.

 In questi capannoni possono essere giornalmente “abbattuti” 1400 capi, a blocchi di 350 per volta. I grossisti fanno macellare qui il loro bestiame, servendosi di “macellatori a cottimo”, membri e garzoni del relativo consorzio, gente esperta che maneggia il coltello con destrezza. I piccoli macellai lavorano con personale proprio. I giorni più caldi sono quelli dei grandi mercati: il lunedì e il venerdì. Nei 140 box il sangue scorre in continuazione. Nei 140 box gli animali inermi si piegano sulle ginocchia, storditi dalla mazzata in piena fronte. Da altrettante gole colpite di netto scaturisce lo zampillo rosso della vita.

 L’aria del mattatoio rende docili e proni quei vigorosi, magnifici animali. Un sommesso monito del pietoso angelo della morte, un lieve tocco, e la vittima rinuncia al vano tentativo e non oppone più resistenza. Dimena leggermente la coda nervosa, a mo’ di estremo saluto al mondo che scompare. Lo sguardo mansueto sfiora appena gli uomini, va oltre i corpi e le pareti verso lontananze vagamente intuite. Ancora una volta i morbidi peli si rizzano, un piccolo brivido corre lungo la colonna vertebrale. Ma gli occhi rimangono aperti e trasognati, la palpebra non conosce sussulti: l’animale sembra non vederlo affatto, il braccio levato a sferrare il colpo di grazia. Sta solitario in mezzo ai suoi compagni di morte e ai carnefici – non più di questo mondo, già pronto per l’eternità. Il colpo vigoroso su un punto ben preciso del cervello uccide clemente ogni sensazione prima che cali lo squartatoio e l’animale, tornato semicosciente dopo l’immediato dolore, apra di nuovo gli occhi, per l’ultima volta. È uno dei pochi momenti in cui la potenza della morte umanizza ogni animale. Poi, eccoli appesi l’uno accanto all’altro quei corpi nei quali la mano del macellatore rovista per estrarre visceri e sozzura terrena: corpi belli puliti, con le teste pacifiche, il cervello morto, i nervi spenti. Venivano da lontano, dalla Romania, dall’Ungheria, dalla Jugoslavia, solo pochi erano nati nel paese dove sono morti. Avevano alle spalle molti giorni di viaggio, giorni trascorsi in vagoni angusti e bui nei quali, spaventati da quello strano rumore di ferraglie, strusciavano i loro corpi caldi l’uno contro l’altro; lunghi percorsi fatti secondo l’imperscrutabile disegno di una forza superiore, per poi lasciare la vita al traguardo – come un tempo le compagnie di soldati in marcia.

 Arrivano infine nelle pulitissime *233 celle frigorifere* dove, grazie a un motore elettrico da 158 cavalli, viene prodotto il ghiaccio. Qui non si immagazzinano le parti facilmente deperibili. In queste celle, che si estendono su una superficie di 1540 metri quadrati, si presta grande attenzione a non suscitare disgusto. Il sangue finisce all’Istituto Fattinger che lo lavora ricavandone sostanze chimiche di ogni genere. Il concime, caricato su vagoni merci, viene venduto a prezzi vantaggiosi. L’uomo sa sfruttare a meraviglia gli animali. Quanti debbano essergliene sacrificati sulla terra, lo si può immaginare se si considera che nel mattatoio St. Marx solo fra gennaio e fine giugno sono stati macellati 65.423 manzi e 11.518 vitelli. Senza contare pecore, agnelli, capre, capretti e cavalli.

 Nel laboratorio, dove mi conduce il dottor Moser, il gentile direttore del mattatoio, conigli e lepri vivono in condizioni idilliache. Anche a queste cavie non è dato godere di una vita tranquilla. Il dottor Hennenberg preleva loro il sangue per ricavarne il siero grazie al quale si può testare la composizione delle salsicce. I manzi li si uccide, i conigli li si lascia vivere, e l’uomo – signore macellante della Creazione – rimane senso e scopo di ogni vita animale (*Le vittime del grande ventre cittadino*, 2001, in R. Luxemburg, *Un po’ di compassione*, cit. [v. qui punto 7], pp. 46-51).

8. Søren Kierkegaard

A)

Argomenti: la scelta: l’uomo in ogni momento di fronte a un “bivio”; vita etica e vita estetica; la malinconia; possibilità e compiti; la morale dà valore a ogni relazione umana

 Amico mio! Quello che ti ho già detto tante volte, te lo ripeto, anzi te lo grido: o questo, o quello, *aut-aut*! L’importanza dell’argomento giustifica l’uso delle parole. Vi sono circostanze in cui sarebbe ridicolo e quasi pazzesco voler porre un aut-aut; ma vi sono anche persone la cui anima è troppo dissoluta per cogliere il significato di questo dilemma, alla cui personalità manca l’energia per poter dire con pathos: o questo, o quello. Queste parole hanno sempre fatto su me una profonda impressione, e ancora la fanno, specialmente quando le pronuncio così, semplici e nude; in esse esiste una possibilità di mettere in moto i contrasti più tremendi. (…) Penso alla mia prima gioventù, quando, senza ben afferrare il significato della scelta nella vita, con infantile confidenza ascoltavo i discorsi dei più anziani; e l’istante della scelta era per me solenne e venerabile, benché nella scelta seguissi allora solo le istruzioni degli altri. Penso a quegli istanti nella mia vita futura, in cui mi trovai al bivio, in cui l’animo mio si maturò nell’ora della decisione. (…)

 Ma cos’è ch’io disgiungo col mio aut-aut? Il bene e il male? No! Ti voglio solo condurre al punto in cui questa scelta acquisterà un vero significato per te. Intorno ad essa si muove ogni cosa. (…) Si deve vivere o esteticamente o eticamente. (…)

 Il mio aut-aut non indica la scelta tra il bene e il male; indica la scelta colla quale ci si sottopone o non ci si sottopone al contrasto di bene e male. Qui la questione è, sotto quale punto di vista si voglia considerare tutta l’esistenza e vivere (*Aut-aut* [1843], Mondadori, Milano 1993, pp. 3, 16-18).

 L’essere di Nerone era la *malinconia*. Ai giorni nostri è diventato una cosa grande essere malinconici; perciò comprendo bene che tu pensi che questa parola è troppo indulgente, ma io mi collego alla antica tradizione ecclesiastica che annoverava la malinconia tra i peccati capitali. (…)

 Immagino ora il gaudente imperatore. È circondato dai littori non solo quando sale sul trono o quando è diretto verso l’assemblea del senato, ma probabilmente anche quando esce per soddisfare i suoi desideri, perché possano aprirgli la via alle rapine. Poi lo immagino un po’ più vecchio – la sua gioventù è trascorsa, la lievità dell’animo lo ha lasciato, ed egli è già esperto in ogni sorta di piaceri, sazio di essi. Ma questa vita, per quanto corrotta possa essere, ha maturato il suo animo; e, nonostante tutta la sua conoscenza del mondo, nonostante tutta la sua esperienza, egli è ancora un bambino o un giovane. L’immediatezza dello spirito non può erompere, eppure esige una rottura, esige una forma di esistenza più alta. Ma se questo deve accadere, giungerà un momento in cui lo splendore del trono, il suo potere e la sua forza, impallidiranno; e per affrontare questa situazione gli manca il coraggio. Allora egli afferra il piacere, tutta la perspicacia del mondo deve escogitare nuovi piaceri per lui, ché solo nell’istante del piacere egli trova riposo, e, quando questo è passato, egli si sente oppresso ed estenuato. Lo spirito vuole costantemente erompere, ma non trova un passaggio, egli lo tradisce costantemente e gli vuole offrire invece la sazietà del piacere. Allora lo spirito in lui s’addensa come una nube oscura, l’ira cova nel suo spirito e diventa un’angoscia che non cessa nemmeno nell’istante del piacere. Ecco, per questo il suo occhio è così cupo che nessuno può sopportarne la vista, il suo sguardo tanto lampeggiante che spaventa, perché dietro all’occhio sta in agguato l’anima come una oscurità. Questo è il famoso sguardo “da imperatore”, e tutto il mondo trema davanti ad esso; eppure il suo essere più intimo è angoscia. (…)

 Cos’è dunque la malinconia? È l’isterismo dello spirito. Giunge un momento nella vita dell’uomo in cui l’immediatezza diviene quasi matura ed in cui lo spirito esige una forma superiore nella quale afferrare se stesso come spirito. Come spirito immediato l’uomo è una cosa sola con tutta la vita terrena, e lo spirito si vuol quasi raccoglier fuori da questa dispersione, e trasfigurarsi in se stesso: la personalità vuole diventare cosciente di sé nel suo eterno valore. Se questo non accade, se il movimento si ferma, e viene represso, subentra la malinconia. Molte cose si possono fare per dimenticarla, si può lavorare, ci si può aggrappare a mezzi più innocenti di quelli di Nerone, ma la malinconia rimane (ivi, 37-39, 41-42).

 Chi vive esteticamente (…) non fa che vedere ovunque possibilità, queste costituiscono per lui il contenuto del futuro; mentre chi vive eticamente vede dappertutto compiti. (…)

 Molti, che pure hanno un’idea di cosa sia la vita umana, desiderano d’esser contemporanei di grandi avvenimenti, di essere coinvolti in importanti circostanze di vita. Nessuno vuol negare che questo abbia valore, ma d’altra parte è superstizione pensare che avvenimenti e circostanze di vita come tali possano far diventare l’uomo qualche cosa. Chi vive eticamente sa che importante è solo quell’umanità che si trova in ogni relazione, quell’energia colla quale la si considera. Chi vive così può esperimentare più cose nelle circostanze di vita più insignificanti che non colui che è stato testimone, e anche parte attiva, degli avvenimenti più straordinari. Chi vive eticamente sa che ovunque è un’arena; che anche il più misero uomo ha la sua; che il ballo, se lo vuole, può essere altrettanto bello, altrettanto grazioso, altrettanto mimico, altrettanto vivace come quello di coloro ai quali fu dato un posto nella storia (ivi, pp. 18-19).

B)

Argomenti: l’amore del poeta e l’amore cristiano: amore come relazione di predilezione e amore che non fa differenze fra gli uomini

 …E per l’amicizia si dica come per l’amore, in quanto anch’essa appartiene alla predilezione: amare quest’unico uomo prima di tutti gli altri, amarlo in contrasto a tutti gli altri. E l’oggetto dell’amore e dell’amicizia ha perciò il nome di predilezione: “l’amato”, “l’amico”, i quali sono amati in contrasto a tutto il mondo. La dottrina cristiana è invece di amare il prossimo, di amare l’intero genere, tutti gli uomini, perfino il nemico, e di non fare eccezioni né di predilezione, né di aborrimento. (…) L’amore naturale è fondato su un istinto il quale, come inclinazione, ha la sua espressione più alta, incondizionata, sua, poetica e unica nel ritenere che in tutto il mondo c’è un unico amato e che l’unica volta di quest’amore è amore, è tutto, la seconda volta nulla – diversamente dal proverbio secondo il quale una volta è nessuna volta, qui invece una volta è assolutamente tutto, la seconda volta il tramonto assoluto del tutto. Questa è poesia. Essa ha la formula della passione suprema: essere o non essere. (…) L’amore cristiano insegna ad amare tutti gli uomini, assolutamente tutti. Con la stessa assolutezza e forza con cui l’amore umano si muove con la convinzione che c’è un solo amato, con altrettanta assolutezza e forza l’amore cristiano si muove nella direzione opposta. Se nell’amore cristiano si facesse l’eccezione di non amare anche un solo amore, un siffatto amore non sarebbe “anche amore cristiano”: assolutamente non è amore cristiano. (…) Amor profano e amicizia, come li intende il poeta, non contengono nessun compito morale. Amor profano e amicizia sono la felicità; è una felicità, in senso poetico (e certamente il poeta è un buon intenditore di felicità) la massima felicità, l’essere innamorati, trovare quest’unica amata; è una felicità quasi altrettanto grande trovare quest’unico amico! Bisogna essere riconoscenti per una simile felicità. Invece, non potrà mai diventare un compito quello di *dover* trovare l’amata o quest’amico; questa non è una cosa da fare, e questo il poeta lo capisce benissimo. (…) Quando invece si deve amare il prossimo, allora c’è il compito, il compito etico, il quale a sua volta è all’origine di tutti i compiti. Proprio perché la realtà cristiana è la moralità vera, essa può abbreviare le riflessioni e amputare le introduzioni superflue, allontana ogni attesa intermedia e libera da ogni perdita di tempo: la realtà cristiana è subito impegnata col compito perché lo ha con sé. (…) Il Cristianesimo (…) insegna subito all’uomo la via più breve per trovare la cosa suprema: chiudi la tua porta e prega Dio – poiché Dio è certamente la cosa suprema. E quando un uomo esce fuori nel mondo, può forse andare lontano – andare invano, fare il giro del mondo invano, per cercare l’amata e l’amico. Ma al Cristianesimo non si potrà mai rimproverare di lasciare un uomo gironzolare invano, poiché c’è un unico passo da fare; poiché se tu chiudi la porta per pregare Dio, quando poi tu la chiudi ed esci, ecco il primo uomo in cui t’imbatti, egli è il prossimo che tu *devi* amare. (…) È (…) impossibile non riuscire a vedere il prossimo – a meno che uno non se lo impedisca da sé; poiché il Cristianesimo ha reso eternamente impossibile lo sbagliarsi su questo; non c’è in tutto il mondo un solo uomo che sia così sicuro e sia così facile da riconoscere come il prossimo. Tu non l’hai mai scambiato con un altro, poiché il prossimo sono certamente tutti gli uomini. Se tu scambi un altro uomo col prossimo, qui non c’è errore, perché l’altro uomo è anche prossimo: l’errore è da parte tua, che non vuoi conoscere chi è il prossimo. Se tu salvi un uomo nell’oscurità credendo ch’egli è il tuo amico – ma egli era il tuo prossimo -, allora non c’è nessun errore; ahimè, l’errore invece è che tu vuoi salvare solo il tuo amico. Se il tuo amico si lamenta perché tu, come egli pensa, per errore hai fatto al prossimo ciò ch’egli pensava facessi per lui: ahimé, sta’ tranquillo, chi sbaglia è il tuo amico.

 Il punto controverso fra il poeta e il Cristianesimo si può con precisione indicare così: l’amore e l’amicizia naturali sono predilezione e passione di predilezione; l’amore cristiano invece è amore di abnegazione (…) la passione illimitata della predilezione consiste nel non amare che uno esclusivamente; invece la predilezione senza limiti dell’abnegazione è nel donarsi, senza escludere uno solo (*Gli atti dell’amore*, 1847, Rusconi, Milano 1983, pp. 165, 201- 205).

C)

Argomenti: come la parola è detta, come l’atto è compiuto: l’intenzione con cui le parole sono dette e gli atti compiuti

 L’albero si conosce dai *frutti*: certamente l’albero si conosce anche dalle *foglie*. Però il frutto è il segno essenziale. Perciò anche se le foglie ti facessero intendere che si tratta di un certo albero, ma se poi al tempo dei frutti ti accorgessi che è un albero che non porta frutti, allora non sono le foglie che ti fanno conoscere l’albero per quel ch’esso è. La stessa situazione si ripete con la conoscibilità dell’amore. L’Apostolo Giovanni dice [1 Gv. 3,18]: “Miei figlioli! Non amiamo con parole e neppure con la lingua, ma in atti e verità”. E a che cosa potremmo paragonare quest’amore fatto di parole e discorsi se non alle foglie dell’albero? Infatti, anche le parole, le espressioni e le invenzioni del linguaggio possono essere un indizio dell’amore, ma si tratta di un indizio incerto. Infatti la stessa parola in bocca di uno può essere del tutto rassicurante, in bocca di un altro è invece come lo stormire vago delle foglie. La stessa parola può in uno essere come il ‘buon grano nutriente’, in un altro come la bellezza sterile delle foglie. (…) Non c’è parola alcuna nel linguaggio umano, neppure una, neanche la più sacra, di cui si possa dire: quando un uomo usa questa parola, è assolutamente certo che in lui c’è amore. Al contrario, è perfino possibile che, mentre la parola di uno può rendervi sicuro che c’è l’amore in lui, la parola contraria di un altro possa parimenti rendervi sicuro che vi è altrettanto amore in lui. E’ anche possibile che la stessissima parola possa assicurarci che c’è amore in quell’uno che la disse e non in quell’altro che pur disse la stessa parola. – Non vi è alcun atto, neppure uno, neppure il migliore, di cui possiamo dire assolutamente: colui che fa questo, dimostra assolutamente con ciò l’amore. Questo dipende dal *come* l’atto si compie. Vi sono atti i quali si dicono atti d’amore in un senso speciale. Ma, in verità, che uno faccia elemosina, o visiti la vedova, o vesta l’ignudo, non prova né fa conoscere il suo amore: infatti si possono fare atti di amore in un modo poco amoroso, perfino egoista, e quand’è così l’atto di amore non è atto di amore. Anche tu hai visto molto spesso queste cose tristi; tu ti sei anche spesso sorpreso in siffatta situazione. Questo ogni uomo probo ammetterà di se stesso, proprio perché non manca di affetto e non è abbastanza indurito per trascurare l’essenziale, per badare al *ciò* e dimenticare il *come* si fa. Ahimè, Lutero deve aver detto che nella sua vita non aveva mai pregato del tutto tranquillo senza qualche pensiero di distrazione. Così probabilmente l’uomo onesto confessa ch’egli mai – per quanto spesso, con prontezza e gioia, avesse fatto l’elemosina – l’ha fatta senza debolezza: forse disturbato da un’impressione casuale, forse con qualche predilezione capricciosa, forse per redimersi, forse con il viso volto altrove, forse senza che lo sappia la mano sinistra – ma non nel senso del Vangelo [Mt. 6,3] –, bensì distolto dalla spensieratezza: forse pensando al proprio dolore, invece di pensare a quello dei poveri; forse cercando sollievo col fare elemosina, invece di badare a sollevare la povertà: così l’atto d’amore non fu atto d’amore in un senso più alto.

Dunque, ciò ch’è decisivo è come la parola è detta, e soprattutto come essa è significata, come l’atto è compiuto: questo è decisivo per determinare e per conoscere l’amore dai frutti… (ivi, pp. 155-158).

9. Eugenio Borgna

Argomenti: immedesimarsi nelle emozioni e nei pensieri altrui; parole che salvano e parole che feriscono; comunicazione verbale e comunicazione non verbale

 (…) come non ribadire ancora la significazione umana, e in fondo terapeutica, delle parole e dei gesti con cui ci incontriamo con chi sta male? Se le parole non nascono dal cuore, se non sono leggere e profonde, gentili e assorte, fragili e sincere, fanno del male, e fanno male i gesti che non sanno testimoniare attenzione e partecipazione. (…) le parole che non fanno male, le parole che aiutano le persone che vivono nel dolore, o nella disperazione, non le troveremo mai se non siamo capaci di immedesimarci nelle loro emozioni, e di riviverle per quanto è possibile dentro di noi. Non ci sono ricette, non ci sono consigli, in questo campo, ed è solo necessario affidarsi alle antenne leggere della intuizione e della sensibilità personali. Ci sono psichiatri e psicologi che non le hanno, e persone semplici che le hanno: sono antenne almeno in parte innate, ma educabili, più o meno, in ciascuno di noi.

 Certo, non c’è comunicazione autentica in vita, nella vita sana e nella vita malata, se non quando si evitano parole indistinte e banali, ambigue e indifferenti, glaciali e astratte, crudeli e anonime.
 Le parole giuste insomma non possono essere se non quelle gentili e silenziose che non rimarcano le differenze, ma colgono le affinità, fra chi soffre di disturbi psichici e chi non ne soffre, almeno in apparenza. Non sono necessarie lezioni di psicologia, o di psicopatologia, nel non scegliere le parole che feriscono, e nello scegliere invece quelle che testimoniano di vicinanza umana, e di solidarietà, ma è necessario educarci senza fine a rivivere in noi le situazioni dolorose degli altri, e a immaginare quali parole vorremmo sentire dagli altri se fossimo noi a stare male, e ad avere bisogno delle parole giuste. Costa fatica, costa tempo, questa educazione alla partecipazione ai pensieri e alle emozioni degli altri, ma è dovere, dovere inalienabile, farlo anche nella vita di ogni giorno; e quante infelicità, quante sofferenze, si eviterebbero, e quante speranze animerebbero le relazioni di cura. Ma, ancora, quanta importanza avrebbe la cosa nel cuore delle famiglie nelle quali oggi non si comunica molto, non ci si ascolta molto, si creano relazioni inautentiche: incapaci di riempire il vuoto e la solitudine che dilagano nella vita di oggi. (…)

 Non sapendo cosa dire, e come trovare le parole che curano, meglio, molto meglio, tacere, e assegnare la espressione del nostro dolore, e della nostra comprensione, alle parole del corpo vivente che sono quelle dei gesti, degli sguardi e del sorriso, o di una stretta di mano, che, lo diceva Paul Celan (…), possono essere infinitamente utili nelle ore del dolore e della sventura, e possono salvarci dalla solitudine, e dalla disperazione. (…)

 Non solo in psichiatria, ma in medicina e in ogni età della vita, quante infinite occasioni di ascolto noi abbiamo, ma quante volte siamo capaci di immedesimarci nei pensieri e nelle emozioni di chi sta parlando? Quante sofferenze, e quante ferite, eviteremmo se ogni volta seguissimo il cammino misterioso che porta a presagire quali sono le attese, giuste o sbagliate, silenziose o gridate, che sono in noi e negli altri da noi. (In ogni nostra giornata siamo circondati da sciami di attese: quelle delle persone che incontriamo, e che curiamo, o assistiamo, e che ci chiedono aiuto: l’aiuto di una parola, di uno sguardo, di un gesto, o di una semplice stretta di mano, che possono essere balsamo per le ferite sanguinanti della nostra anima). (…)

 Noi siamo abituati a considerare il corpo, il modo di essere del corpo, del nostro corpo e del corpo degli altri, nella sua dimensione anatomica e fisiologica: come corpo-cosa, come corpo-oggetto. Ma c’è un’*altra* dimensione del corpo, ed è quella del corpo *vivente* che ci mette in comunicazione con noi stessi e con il mondo, ed è il corpo che è immerso in una cascata di significati che cambiano di emozione in emozione, di giorno in giorno, di ora in ora, di situazione in situazione: in un carosello febbrile e temerario. La mano, questa mia mano, è parte di un corpo anatomico, ma è insieme una mano che può ridestarsi dal suo silenzio, e comunicare immediatamente qualcosa che mi metta in contatto con gli altri e con il mondo. (…)

 Le emozioni, i modi di vivere le emozioni, si riflettono nei modi di essere e di trasformarsi del corpo, e molte emozioni, che non è facile esprimere verbalmente (come avviene nell’ansia, nella paura o nella timidezza), si riconoscono analizzando le infinite metamorfosi del corpo: del corpo vivente. Nel volto, nelle infinite espressioni del volto, negli sguardi che possono avere in sé orizzonti di luce o di tenebre, di apertura o di chiusura agli altri, nel sorriso, nelle lacrime che parlano il linguaggio mite e doloroso del silenzio, nei gesti di mani che si avvicinano e si stringono, o si allontanano e si perdono, nella insignificanza e nella indifferenza di una distanza che soffoca ogni apparente vicinanza, in questi modi di essere che sono anche quelli che si rivelano nella voce e nei suoi mille camaleontici timbri espressivi, si vengono rivelando i linguaggi del corpo e i suoi significati, non di rado nascosti, che devono essere ascoltati, e interpretati. Queste sono le cifre espressive del corpo che vive e che comunica, che significa e che accompagna, o sostituisce, il linguaggio della parola (*Parlarsi*, Einaudi, Torino 2915, ora in E. Borgna, *Le parole che ci salvano*, Einaudi, Torino 2017, pp. 83-85, 90, 108-109).

10. Gilles Lipovetsky

Argomenti: età premoderna come età del dovere verso Dio; età moderna come età dei doveri di ciascun uomo verso gli altri uomini; età postmoderna come età dell’indebolimento dell’idea di dovere e del principio del vivere per gli altri e della affermazione di un individualismo tendenzialmente “puro”

 [In età premoderna, la morale] è essenzialmente teologica, non si concepisce come una sfera indipendente dalla religione (…) lungi dall’essere l’esigenza suprema, i doveri verso gli uomini non vengono che dopo quelli derivati dalla adorazione del Creatore (*Le crépuscule du devoir. L’éthique indolore des nouveaux temps démocratiques*, Gallimard, Paris 1992, p. 34).

 [In età moderna, invece,] l’esigenza etica ha soppiantato l’adorazione mistica, i doveri verso gli uomini hanno preso il sopravvento sui doveri verso Dio (ivi, p. 34) [e] il culto del dovere si è esteso ben al di là della cultura filosofica e politica imponendosi con eguale vigore nei costumi, nelle sfere più diverse della vita quotidiana e dell’azione sociale(ivi, p. 38).

 [In età moderna,] l’affermazione della sovranità individuale e il riconoscimento del diritto alla felicità sono andati di pari passo con la celebrazione del primato del debito verso la collettività (ivi, p. 43).

 Fino alla metà del XX secolo, i diritti dell’individuo sono stati largamente controbilanciati da una eccezionale idealizzazione del dover-essere; nel corso di due secoli, le società moderne hanno professato solennemente gli obblighi morali dell’uomo e del cittadino, hanno dato lustro senza pari all’ideale del disinteresse e dell’oblio di sé, hanno cercato di purificare i costumi, elevare i nostri animi, pronunciare le virtù private e pubbliche (ivi, p. 26).

 [Con l’età postmoderna si determina una nuova situazione per quel che riguarda la nozione di dovere:]

 per la prima volta, ecco una società che, lungi dall’esaltare i comandamenti superiori, li eufemizza e li discredita, che svaluta l’ideale di abnegazione stimolando sistematicamente i desideri immediati, la passione dell’ego, la felicità intimista e materialista. Le nostre società hanno liquidato tutti i valori del sacrificio, sia che siano comandati dall’altra vita o da finalità profane, la cultura quotidiana non è più alimentata dagli imperativi iperbolici del dovere, bensì dal ben-essere e dalla dinamica dei diritti soggettivi, noi abbiamo cessato di riconoscere l’obbligo di riferirci ad altra cosa che a noi stessi (ivi, p. 14).

 I valori altruistici hanno cessato di essere evidenze morali agli occhi degli individui e delle famiglie (…). Le lezioni intransigenti della morale hanno abbandonato lo spazio pubblico e privato, l’imperativo massimalista del cuore puro, i richiami alla dedizione assoluta, l’ideale iperbolico di vivere per gli altri; tutte queste esortazioni non hanno più risonanza collettiva, dappertutto sono la devitalizzazione della forma-dovere, l’indebolimento del comandamento morale infinito, a caratterizzare le nuove democrazie (ivi, p. 132).

 Ciò che è stato delegittimato non è il principio dell’azione caritatevole ma quello di vivere per gli altri. L’individualismo contemporaneo non è antinomico con la preoccupazione di beneficenza, lo è con l’ideale del dono della propria persona: si vuole ben aiutare gli altri ma senza impegnarsi troppo, senza donare troppo di sé (ivi, p. 137).

 [Nello stesso tempo, in età postmoderna,]

 L’Io non abita più un inferno popolato di altri ego rivali o disprezzati, il relazionale scompare senza clamore, senza motivo, in un deserto di autonomia e di neutralità asfissianti. La libertà, alla stregua della guerra, ha propagato il deserto, l’estraneità assoluta nei confronti altrui (…) La coscienza non viene più definita dal reciproco strazio; il riconoscimento, il sentimento di incomunicabilità, il conflitto hanno lasciato il posto all’apatia, e l’intersoggettività stessa risulta trascurata (*L’era del vuoto, Saggi sull’individualismo contemporaneo* [1983-1993], Luni Editrice, Milano 1995, p. 53).

 [L’uomo postmoderno si caratterizza per una particolare forma di narcisismo, che] tempera la giungla umana mediante la sua opera di disimpegno dai ranghi e dalle gerarchie sociali, con la riduzione del desiderio di essere ammirato e invidiato dai propri simili. Profonda rivoluzione silenziosa del rapporto interpersonale: attualmente, l’importante è essere assolutamente se stessi, svilupparsi indipendentemente dai criterio dell’Altro; il successo visibile, la ricerca di onoroficenze tendono a perdere il loro potere di fascino, lo spazio della rivalità fra gli esseri umani lascia a poco a poco il posto a una relazione pubblica neutra in cui l’Altro, privato di qualsiasi consistenza, non è più né ostile né concorrenziale, bensì indifferente… (ivi, p. 77).

 [D’altra parte, il narcisismo postmoderno è] inseparabile da una particolare infatuazione relazionale, attestata dalla proliferazione di associazioni e gruppi di mutua assistenza e aiuto reciproco (…) desiderio di ritrovarsi tra simili, con persone che condividono le medesime preoccupazioni immediate e circoscritte. Narcisismo collettivo: ci si raduna appunto perché si è simili, perché si è direttamente sensibilizzati dai medesimi obiettivi esistenziali. (…) Il narcisismo non è caratterizzato unicamente dall’autoassorbimento edonistico, ma anche dalla necessità di raggrupparsi con esseri “identici”, per rendersi utili ed esigere nuovi diritti, certo, ma anche per sfogarsi, per risolvere i propri problemi intimi mediante il “contatto”, l’esperienza “vissuta”, il discorso in prima persona (ivi, p. 78).

11. Etty Hillesum

Argomenti: gli eccessi emotivi non consentono di vivere intensamente le emozioni; splendore della vita, da ricercare anche in condizioni di difficoltà; critica dell’interpretazione dell’essere umano in termini esclusivamente egoistici; circostanze esterne e margini di possibilità individuali; anche in situazioni di estrema difficoltà, puntare alla costruzione di relazioni con gli altri, in particolare con gli uomini oppressi, fondate sull’amore e la bontà

 Vedi, Netty, io credo proprio che meno cadiamo negli eccessi, più le nostre emozioni sono intense e fruttuose. Almeno, ne ho fatto esperienza sulla mia pelle e nella mia anima. Più forte è in me la tendenza all’eccesso, più in alto le emozioni si impennano, e più io mi tengo salda al carro dell’autocontrollo, tiro le redini e non le allento, e da qui sorge ogni volta un’energia grazie alla quale so ancora essere produttiva. Ed è questo che conta alla lunga, no? Ti sembrerebbe invadente se ora ti mandassi quello che ho scritto nel diario nel corso della mia ultima depressione? (…). “Si dovrebbero tenere strette le redini, ogni tanto, e non solo della propria ansia, in modo che non si impenni e non dia inizio, come un cavallo imbizzarrito, a una corsa distruttiva attraverso tutto il nostro essere; ma bisogna contenere anche la tristezza, non facendola crescere a ogni istante, come un fiume in piena che inondi i campi coltivati con tanta fatica. Non è necessario eliminare la propria ansia e la tristezza, bisogna imparare a tenersele e a sopportarle; non arrendersi ad esse senza riserve, come se non ci fosse nient’altro sulla terra. Non si possono sacrificare di continuo le forze migliori alla tristezza e all’impulsività; le forze vanno conservate – a lungo andare, bisogna aspirare perlomeno a questo – a beneficio della società, per usare una volta una parola grossa. E con società intendo un allievo che viene da te per imparare il russo, un tuo simile che si rivolge a te con le sue difficoltà, una poesia che richiede la tua attenzione per essere capita…” (*Lettere 1941-1943*, Adelphi, Milano 2013, pp. 25-26).

 Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in *tutte* le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori (ivi, p. 40).

 La mia penna stilografica non possiede accenti così efficaci da saper descrivere – sia pure nel modo più approssimativo – le deportazioni. (…)

 La prima volta che uno di questi convogli passò per le nostre mani, ci accadde di pensare che mai più avremmo potuto ridere ed essere lieti, che ci eravamo trasformati in persone diverse, invecchiate di colpo e ormai estranee a tutte le amicizia di prima.

 Ma se poi si va fra la gente, ci si rende conto che là dove ci sono uomini c’è anche vita, e che questa vita si ripresenta nelle sue mille sfumature – “con un sorriso e con una lacrima”, per usare un’espressione popolare (ivi, p. 53).

 Che cosa intendi tu per ragionevole? Egoista? Quest’egoismo diventa così noioso! Già da molti secoli ci si racconta che l’uomo è fondamentalmente egoista, alla fine si comincia a crederlo e a quel punto *è* così. Ci sono molti aspetti in un uomo, perché non si dovrebbe provare a cambiare, e considerare un aspetto diverso da quel noioso e sterile egoismo? (ivi, 71).

 È vero che ci sono momenti in cui uno pensa di non poter proprio andare avanti. Ma si va poi sempre avanti, anche questo si impara con il tempo (…) la miseria che c’è qui è veramente terribile – eppure, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare –, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un frammento di amore e di bontà che bisognerà conquistare. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo indenni a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora forse avremo anche il diritto di dire la nostra a guerra finita. Forse sono una donna ambiziosa, ma anch’io vorrei dire una parolina (ivi, 96-97).

 È l’unica maniera in cui oggigiorno si può vivere la vita, con un amore incondizionato verso il proprio simile oppresso, di qualunque nazione, razza o credo egli sia. E quando, in un attimo di totale sconforto, ho avuto questo pensiero sono riuscita a vivere ancora – non già un semplice surrogato di vita, in un campo di transito per ebrei durante la seconda guerra mondiale, come succede alla gran parte di quelli che sono qui, ma sul serio, con grande entusiasmo e gioia e convinzione, con la vaga percezione di un’unità che esiste e che, nel profondo, rende la vita un insieme ricco di significato; ma, in realtà, di questo ancora non si può scrivere, perché non si sa quali parole usare (ivi, 114-115).

 Qui si impara tantissimo. Per esempio, che la vita è assai diversa da come te la descrivono i libri di storia e che vivere è un bene ovunque, anche dietro il filo spinato e dentro baracche tutte spifferi, purché si viva con l’amore necessario nei confronti degli altri e della vita (ivi, pp. 182-183).

 Qui, sotto il letto di un residente del campo, c’è una cassa con i miei libri di studio; stamattina l’ho tirata fuori e spero di poter dedicare un’oretta stasera alla lingua di mia madre, in qualche angolo tranquillo che andrà però conquistato. Uno ha semplicemente da continuarla, la strada che ritiene di dover percorrere; in qualunque tipo di circostanze. Peraltro, non credo affatto alle “circostanze”. Da qualche parte c’è sempre un piccolo margine di manovra, dove potersi costruire la propria vita. Qui non è certo facile, ma perché dovrebbe essere sempre facile? (ivi, p. 189).

 … Si scopre (…) che quelle che potremmo chiamare le materie prime della vita sono dappertutto le stesse, che in ogni luogo di questa terra si può vivere la propria vita in modo ricco di significato o altrimenti morire, e che l’Orsa Maggiore brilla altrettanto fedele sopra un paesino sperduto e sopra una grande città nel cuore di uno Stato – o anche sopra una miniera di carbone della Slesia, secondo le mie ardite supposizioni. E dunque sembra non esserci nulla che non va nell’universo… (ivi, p. 50).